

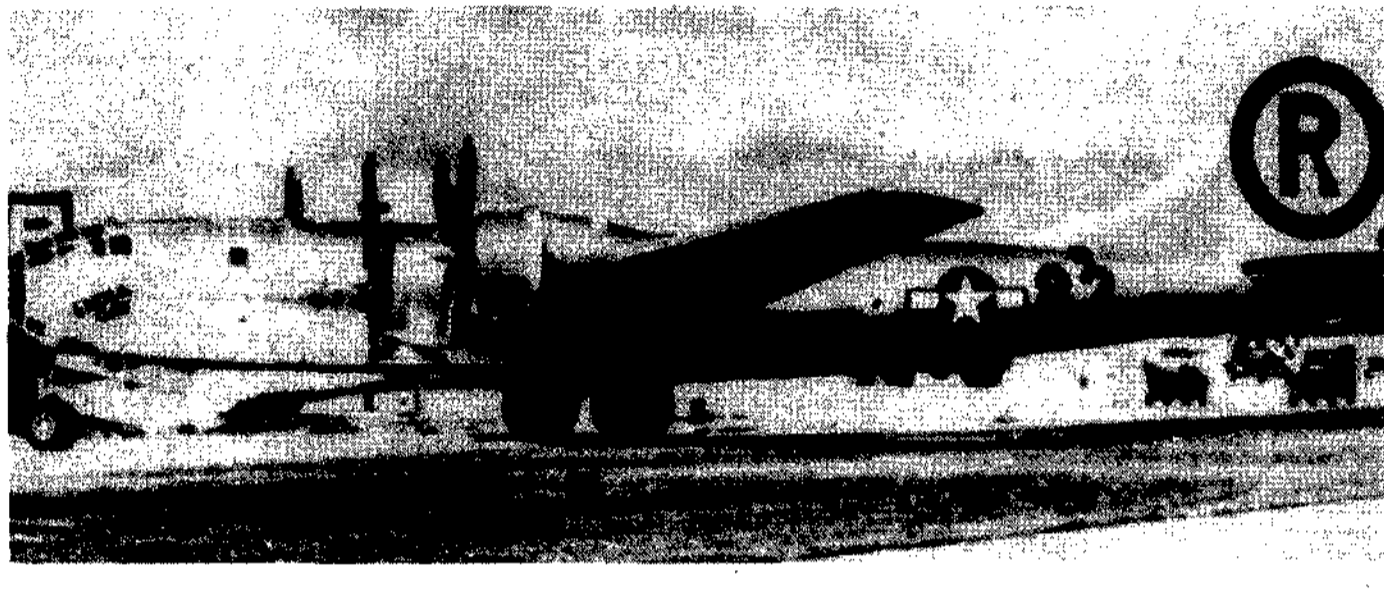


Si chiamava «Little Boy»: era la bomba che distrusse la città il 6 agosto '45 uccidendo in un baleno 200mila persone Dal progetto di Einstein e dei fisici antinazisti alla tremenda esplosione

# Il mondo cambiò in 43 secondi

## Il Giappone è diviso, niente scuse ufficiali ai paesi asiatici

Non proprio sotto silenzio, ma sicuramente senza enfasi, il cinquantunesimo anniversario della bomba atomica sarà ricordato in Giappone con poche manifestazioni ufficiali. Di quelle che si definiscono di «basso profilo». La ragione? Una su tutte: mezzo secolo dopo, quei funghi atomici su Hiroshima e Nagasaki continuano a dividere il paese. Per chi vuole che siano gli Stati Uniti a formulare «scuse ufficiali» e chi vuole, invece, che sia lo stesso Giappone a scusarsi col suo continente per le vellei militari di vittime che l'esercito imperiale seminò in Asia. Manifestazioni sotto tono, si diceva. Non le avrebbe volute così, il primo ministro Murayama, socialista e pacifista convinto, che domenica sarà ad Hiroshima e il 6 agosto a Nagasaki. Lì, nei parchi eretti al centro delle città, Murayama sperava di lanciare due messaggi: uno di condanna per le atomiche americane, che fecero, sono stime aggiornate all'anno scorso, 270 mila vittime. Ma anche un altro di «scuse ufficiali» (in questo mezzo secolo Tokyo non le ha mai fatte) per i 20 milioni di morti provocati in Asia dai soldati giapponesi. Questa seconda parte del discorso, però, non la potrà leggere. Il parlamento giapponese, infatti, nella seduta del 6 giugno, ha deciso che nel 50° anniversario dell'atomica non ci doveva essere alcuna dichiarazione di «scuse» ma una «dichiarazione di dispiacere». Se il Parlamento ha «derubricato» il messaggio del primo ministro, questo non vuol dire comunque che l'anniversario sarà di routine. Ad aggirare le acque, o più tecnicamente: ad avviare una nuova riflessione su quei drammatici avvenimenti, ci penserà sicuramente il sindaco di Hiroshima, il giornalista Takashi Hirooka. Che ha già fatto sapere, in una conferenza stampa, che nel suo breve discorso di domenica, non «citerà le scuse degli americani». Non lo farà, perché non ce n'è bisogno. «L'atomica si vendeva da sé - ha sostenuto - e lo dico fatto di pensare di costruire ancora costellasse un peccato contro l'umanità». Di più: il sindaco ha annunciato i suoi connazionali a «non serviti di Hiroshima e Nagasaki per distogliere l'attenzione dagli errori commessi da noi giapponesi in Asia». Questo ad Hiroshima. Completamente diversa, invece, sarà la situazione a Nagasaki. Qui, fino a poco tempo fa, era sindaco Hitoshi Mitojima, bandiera delle vittime superstiti del bombardamento. Poi, alle ultime amministrative, è stato sconfitto da un giovane rampante, Hajime Ito, che nel suo programma, aveva scritto esplicitamente che le celebrazioni del 50 andavano abbreviate, a Nagasaki, insomma, ci sarà un breve discorso nel prato e poi tutti via. Questo, il programma «ufficiale». Perché in realtà, sia ad Hiroshima che a Nagasaki, i pacifisti e le vittime dell'atomica, i «hibakusha», sono mobilitati per convegni e manifestazioni. A Nagasaki si riuniranno gli esponenti del movimento contro la guerra di 23 paesi. Ad Hiroshima è già concluso un convegno di scienziati ed intellettuali. Per l'Italia è intervenuto Giorgio Salvini, oggi ministro della ricerca, invitato in qualità di ex presidente dell'Accademia dei Lincei. In una dichiarazione firmata 137 fisici e scienziati di 45 paesi hanno criticato Cina e Francia per avere «complicato» con i loro test gli sforzi per un trattato complessivo per la messa al bando degli esperimenti nucleari. E, soprattutto, hanno invitato gli scienziati all'obiezione di coscienza per i test atomici.



PIETRO GRUCCO

Il ponte di Aoi appare, finalmente, nel reticolo dell'alto: sono le ore 8.14. Il maggiore Thomas Ferbee, addetto allo sganciamento delle bombe, sa che è quello il momento. E lascia che, da diecimila metri d'altezza, il B-29 vomiti il suo speciale carico. 1, 2, 3... Il mattino è limpido. Sereno. Appena turbato dal rombo lontano e, ormai, familiare di una squadriglia di aerei americani. Nessuno si accorge che la bomba ha abbandonato il B-29 e ha iniziato a cadere verso terra. È ancora un mattino come un altro, sul delta del fiume Ato. 7, 8, 9... L'ordigno è piuttosto grosso: un mostro di quattro tonnellate, con un cuore di uranio-235 puro. E sibila minaccioso, mentre accelera. Brilla, ai raggi del sole. Ma è ancora lontano. È difficile distinguere nel blu intenso di un cielo ancora sonnacchioso. 13, 14, 15... Eccola, ora la vedo. Vier giù, oscillando, come le migliaia e migliaia di altre bombe americane che in 10 giorni, a marzo, hanno ucciso 280.000 civili e hanno raso al suolo le quattro più grandi città del Giappone. Ora tocca a noi. 20, 21, 22... La città è ormai sveglia. E la bomba si avvicina. Chissà chi ucciderà? 27, 28, 29... Però, che strano, è sola. Una sola bomba. Certo, non sarà come a Tokio. Il 25 maggio scorso. Quando il cielo fu prima oscurato dalle bombe e poi, per ore e ore, dal fumo di un incendio mai visto prima. 33, 34, 35... Ma Tokio è la capitale. C'è l'imperatore e c'è il comando militare. Qui, è vero ci sono 40.000 soldati. Ma anche 250 prigionieri alleati. Che senso ha bombardarci? Che senso ha bombardarci con un solo ordigno?

PIETRO GRUCCO

37, 38, 39... Eccola, sembra che punti sull'ospedale Shima. Già, ma perché questa bomba? Perché Hiroshima? Le date. Guardiamo le date. E, forse, capiremo perché Hiroshima. Perché quell'arma di distruzione di massa, pensata, voluta e realizzata da un lucido gruppo di fisici antinazisti, solo ed unicamente, quale deterrente contro l'eventuale bomba atomica tedesca, sia precipitata verso terra per assestare il «primo colpo» contro il Giappone, potenza non nucleare e ormai allo stremo. L'8 maggio la Germania si è arresa alle Nazioni Alleate e la guerra, in Europa, è finita. A Los Alamos, New Mexico, e negli altri laboratori del Manhattan Engineer District, il lavoro continua. Tra pochi giorni saranno disponibili e, si spera, operativi, alcuni ordigni che, sfruttando le reazioni nucleari a catena di fissione dei nuclei di uranio 235 e di plutonio 239, esplodono liberando inusitate quantità di energia. Sono costati almeno 2 miliardi di dollari al contribuente americano (l'equivalente odierno di 40.000 miliardi di lire). Occorre forse fermarsi? Proprio ora che il frutto di tanto lavoro sta per essere colto, mentre la guerra, nel Pacifico, prosegue? Certo, l'obiettivo originario non c'è più. La minaccia della bomba nazista è svanita. E con essa l'incubo che aveva spinto il pacifista Albert Einstein, su sollecitazione di Leo Szilard, a scrivere al Presidente Roosevelt la famosa lettera del 2 agosto 1939. Quella non fu solo la lettera con cui il «papa della fisica» allertava il Presidente degli Stati Uniti sulla possibilità di costruire una nuova arma con una potenza di 4 o 5 ordini di grandezza superiore a quelle conosciute fino ad allora. No, quella lettera fu qualcosa di più. Fu l'atto, quasi formale e certo clamoroso, con cui un'intera comunità scientifica (i fisici nucleari antifascisti) si assumeva le sue pesanti responsabilità e, in virtù delle proprie competenze specifiche ma, anche, delle proprie convinzioni democratiche, indicava alle ignare autorità politiche sia una nuova arma di distruzione di massa, sia la sua funzione: l'arma doveva essere un deterrente contro un eventuale minaccia nucleare nazista. L'idea della bomba era nata dunque negli ambienti intellettuali antifascisti come scelta tragica, ma necessaria, «del male minore».

PIETRO GRUCCO

Dopo la resa tedesca. L'8 maggio, con la resa tedesca, questa funzione originaria di deterrenza contro l'atomica di Hitler è venuta, ufficialmente, cessata. Ma venuta meno la causa, deve venire meno anche l'impresa? Joseph Rotblat e Volney Wilson sono gli unici, tra centinaia di fisici, ad aver già risposto sì, abbandonando Los Alamos. Ma è, ancora una volta, Leo Szilard, a ricoprire il ruolo del protagonista. Già prima che la Germania si arrenda, a Chicago, l'uomo che è stato il più lucido e il più determinato nel volerla bloccare. E, ottenendo di nuovo l'apoggio di Einstein, scrive al Presidente degli Stati Uniti. Usare la bomba, ormai, non è solo immorale. È anche pericoloso. Perché: «La prima bomba che scoppierà sopra il Giappone determinerà una corsa all'arma atomica tra noi e le altre nazioni (...). Questa corsa porterà ad un rapido ammassarsi di grandi quantità di bombe atomiche (...). Se lo sviluppo di missili dopo questa guerra farà grandi progressi, sarà possibile assalire da grandi distanze con bombe atomiche gli Stati Uniti. In caso di guerra in poche ore intere grandi città degli Usa potrebbero essere cancellate». Se vogliamo evitare tutto ciò, sostiene Szilard, dobbiamo bloccare la costruzione della bomba. O almeno evitare di usarla contro l'unico nemico rimasto a combattere: il Giappone. Siamo a marzo. E la posizione di Szilard è del tutto minoritaria, anche all'interno del ristretto novero delle persone che «sanno». In ogni caso la sua lettera-petizione di non giungerà mai al Presidente degli Stati Uniti. È una questione di date. Roosevelt muore il 12 aprile del 1945. E solo il 25 aprile il Segretario alla Guerra, Henry Stimson, relazione in modo dettagliato il nuovo Presidente, Harry Truman. Chiuso il fronte europeo, l'opinione pubblica americana chiede di fare altrettanto nel Pacifico e di por fine al più presto alla guerra. Il generale Leslie Groves, il capo del Progetto Manhattan, guarda già oltre il conflitto. Lui vuole dimostrare di aver ben spesi i soldi dei contribuenti. Ma soprattutto vuole assicurare agli Stati Uniti l'egemonia militare nel mondo del dopoguerra. Jimmy Byrnes, il Segretario di Stato scelto da Truman, non solo è convinto che con gli uomini responsabili dell'attacco a Pearl Harbor non ci sia possibilità alcuna di accordo per por fine alla guerra, se non la resa senza condizioni del Giappone. Ma, come l'inglese Winston Churchill, Byrnes coglie nelle mosse di Josef Stalin i segnali di una volontà egemonica in Europa. L'Urss, sostiene, si trasformerà ben presto da alleato in nemico. Occorre quindi avere a disposizione strumenti convincenti per renderla più malleabile. La bomba può fare tutto questo. Accel-

PIETRO GRUCCO

lerare la linea della guerra e la resa senza condizioni del Giappone. Ridurre Stalin a più miti consigli. Assicurare agli Usa l'egemonia militare nel nuovo ordine mondiale. Pochi, al di fuori della ristretta cerchia dei fisici di Chicago, hanno dubbi. La bomba deve essere costruita. E, sottoscrive a metà giugno il gruppo dirigente dei fisici di Los Alamos, deve essere anche utilizzata sul campo contro il Giappone, se servirà a salvare vite americane. E le vite americane in gioco sono molte. Se è vero, come affermano i militari, l'invasione dell'arcipelago nipponico costerebbe la vita a mezzo milione, forse un milione di giovani soldati americani. Già, se è vero.

PIETRO GRUCCO

Il test di Alamogordo. Il 16 luglio ad Alamogordo esplose la prima bomba nucleare della storia. Il test dimostra che l'arma funziona davvero. Può essere utilizzata. Sul fronte militare. E su quello diplomatico. L'umore di Truman e Churchill, riuniti a Potsdam, fuori Berlino, con Stalin muta d'incanto. Le trattative con l'alleato-nemico possono ora essere condotte da posizioni di forza. Gli Usa, pensa Truman, avranno il monopolio nucleare per molti e molti anni a venire. Se non c'è riuscita la Germania, a costruirsi la bomba, figurarsi l'Urss, nelle condizioni in cui si ritrova... Il 24 luglio la situazione, sul fronte del Pacifico, è questa. Il governo del Giappone sa di non avere speranze. L'imperatore chiede però di «salvare la faccia» e restare sul trono. Gli Stati Uniti pretendono invece la resa senza condizioni. Se non verrà hanno in progetto l'invasione dell'arcipelago per il primo novembre. Che, secondo le previsioni non propagandistiche, costerà almeno 20.000 morti e 75.000 feriti.

PIETRO GRUCCO

La reazione di Stalin. Il 24 luglio Truman informa Stalin che gli Stati Uniti detengono un'arma di inusitata potenza. Il leader sovietico non mostra la minima sorpresa. Intanto Henry Stimson dà ordine di lanciare al più presto l'ordigno sul Giappone. Lui stesso ha escluso che l'obiettivo possa essere Kyoto, l'antica e bellissima ex capitale. I giapponesi non avrebbero mai perdonato la distruzione della loro città sacra. La scelta cade su un'altra media città, a sud di Honshu. Le uniche due bombe disponibili, Little Boy, col cuore d'uranio, e Fat Man, col cuore di plutonio, vengono trasportate nell'isola di Iitima. Tutto va bene e la data prevista viene anticipata di qualche giorno. Poi ci si mette il tempo. E la data viene di nuovo spostata. La finestra meteorologica si riapre all'improvviso una notte. All'1.45 (ora di Tokio) il B-29 guidato dal colonnello Paul Tibbets, rulla sulla pista dell'aeroporto di Iitima e, infine, decolla. Destinazione Hiroshima. 40, 41, 42... La bomba è a 580 metri dal suolo. Il radar aziona l'irinesco. 43 secondi dal lancio. Il cuore d'uranio può esplodere. E quel punticino luccicante lassù in cielo libera tanta energia quanta 20.000 tonnellate di tritolo. La metà come onda d'urto, un quarto come calore e il resto come radiazione. In un attimo ogni pensiero è cancellato. In nove secondi Hiroshima è distrutta. Lo sguardo corre all'orologio. L'ora: le 8.15. La data, quella benedetta data che sta condannando Hiroshima, sostiene che è il 6 agosto del 1945. Due giorni dopo, l'8 agosto, l'Urss dichiara guerra al Giappone. Il 9 su Kokura ci sono nuvole basse, nebbiose. La nebbia della salvezza. L'aereo americano cambia obiettivo e dirige su Nagasaki. Fat Man è più potente, ma la meno vittime di Little Boy: 70.000, invece delle 140.000 di Hiroshima. Il 13 agosto il Giappone offre la resa. Senza condizioni. Per volontà degli americani Hirohito resta imperatore. La bomba è stata l'ultimo atto della guerra antifascista. E, come noterà il fisico inglese Paul Blackett, il primo della guerra fredda antisovietica. Il 29 agosto del 1949 nel poligono di Semipalatinsk, nel Kazakistan, esplose la prima bomba nucleare sovietica. Il monopolio Usa è durato solo 4 anni e 43 giorni. Intanto, un'indagine del Dipartimento della Guerra, a Washington, giunge alla conclusione che il Giappone si sarebbe arreso comunque tra settembre e ottobre. Senza condizioni. Senza l'invasione. Senza vittime americane. E senza la bomba.

## DALLA PRIMA PAGINA

### Quel pomeriggio vidi la morte cadere dal cielo

Qualche giorno dopo, quando la gente iniziò a parlare del nuovo tipo di bomba, andò a riprendere alcuni di quegli abiti e scopri che la pioggia nera li aveva sporcati, macchiandoli di qualcosa di simile alla muffa che si crea durante la stagione delle piogge. Forse che le macchie nere che fluttuavano vicino al sole si erano trasformate in gocce di pioggia nerastra? Ma madre portò quei vestiti in giardino e li bruciò. Era un gesto sconsigliato viste le ristrettezze di quel periodo, ma quelle macchie erano troppo simili a sangue umano. La bomba atomica uccise all'istante 73.889 persone. E ancora oggi, ormai associato che si tratto di pioggia radioattiva, mia madre continua a ripetere: «fiano mac-

PIETRO GRUCCO

chie di sangue». Già dal tardo pomeriggio iniziarono a circolare voci sul fatto che né Kigatsu né Okusa fossero state bombardate, bensì Nagasaki. Subito dopo il bombardamento mi ritrovai cieca. Anche ad occhi aperti non vedevo niente. Solo oscurità. Le tenebre più profonde non mi intimorivano, perché posso guardarmi dentro ed avere la conferma della mia buona vista. Ma allora un'oscurità piatta mi serrava gli occhi. Sono diventata cieca, pensai. Yoko e Akiko mi hanno detto in seguito di avere avuto la stessa sensazione e di essersi strofinate gli occhi con entrambi le mani. Chi guardò diritto alla luce della bomba perse per sempre la vista. La palla di fuoco

PIETRO GRUCCO

dell'atomica aveva un diametro di settanta metri. Si disse addirittura che una persona già cieca, al contrario, ritrovò la vista proprio guardando quella luce intensa, ma io non ci credo. Anche se il lampo atomico fu talmente incredibile da consentire qualsiasi fantasia. L'oscurità sfumò in una pallida luce che poi divenne più intensa fino ad assumere il colore dell'orizzonte in prima fioritura. Non era calda, né fredda. Era la luce della morte che ci si parava dinanzi come un muro. In seguito venne identificata come il lampo causato dall'esplosione a 300.000 gradi centigradi. Ero rimasta abbagliata al punto da vedere solo tenebre. [Hayashi Kyoko]

## Hayashi Kyoko, testimone-scrittrice di quel terribile giorno a Nagasaki

I brani che pubblichiamo (a cura di Cristina Ceci) sono tratti dal lungo racconto di Hayashi Kyoko, «Sul luogo della festa-scritto nel 1975 per rievocare gli eventi di cui la scrittrice fu testimone diretta. Hayashi Kyoko, infatti, sopravvisse al secondo lancio di un ordigno nucleare. Il 9 agosto 1945, a Nagasaki. Studentessa, era stata precettata al lavoro in una fabbrica della città. Nelle parti del racconto che pubblichiamo, mentre la prima parte è legata ai ricordi della madre e della sorella, che vivevano a poca distanza dalla città bombardata, l'ultima parte, subito dopo mi ritrovo cieca... è la sua esperienza diretta. Hayashi Kyoko, sebbene sia una scrittrice fondamentale per comprendere la letteratura giapponese del dopoguerra, è particolarmente «la letteratura sulla bomba atomica», non è tradotta in italiano. Suo è un romanzo molto importante, «Naki ga gotoku» («Come se niente fosse»), uscito nel 1981 per le edizioni Kodansha. In questo caso il tema non è la testimonianza e il romanzo è piuttosto giocato sul registro psicologico dell'introspezione, della riflessione nella fiction. La prosa di «Sul luogo della festa» è asciutta e niente affatto complaciuta, spesso molto cruda, sino alla descrizione dei sintomi atroci provocati dall'effetto della bomba, poiché, come scrive Hayashi Kyoko, «La bomba atomica rifugge da ogni sentimentalismo».

PIETRO GRUCCO

Il 9 su Kokura ci sono nuvole basse, nebbiose. La nebbia della salvezza. L'aereo americano cambia obiettivo e dirige su Nagasaki. Fat Man è più potente, ma la meno vittime di Little Boy: 70.000, invece delle 140.000 di Hiroshima. Il 13 agosto il Giappone offre la resa. Senza condizioni. Per volontà degli americani Hirohito resta imperatore. La bomba è stata l'ultimo atto della guerra antifascista. E, come noterà il fisico inglese Paul Blackett, il primo della guerra fredda antisovietica. Il 29 agosto del 1949 nel poligono di Semipalatinsk, nel Kazakistan, esplose la prima bomba nucleare sovietica. Il monopolio Usa è durato solo 4 anni e 43 giorni. Intanto, un'indagine del Dipartimento della Guerra, a Washington, giunge alla conclusione che il Giappone si sarebbe arreso comunque tra settembre e ottobre. Senza condizioni. Senza l'invasione. Senza vittime americane. E senza la bomba.